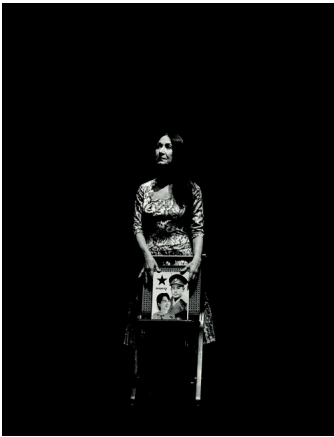


## Teatro delle Albe: Ang San Suu Kyi ovvero La politica, il bene, l'anima

di Massimo Marino



Dove avrà acquistato, conquistato, quella fragile grazia rilucente di porcellana, indistruttibile serenità che diventa onda placida della voce, contratta all'improvviso in ferreo tono d'indignazione, di lacerazione, di furore disteso in abbraccio di comprensione? Molto è già stato scritto di *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi* di Marco Martinelli, una produzione del Teatro delle Albe **in scena al teatro Rasi di Ravenna fino al 14 dicembre** (il testo è pubblicato da Sossella Editore). Mi prendo, perciò, la libertà di trascurare alcuni elementi di uno spettacolo epico, grottesco, e soprattutto politittttico con sette ti, fedele al rifiuto del regista di ogni semplificazione didascalica associata all'idea di teatro politico (già in un discorso del 1987, ora nel libro *Primavera eretica*). Parlerò principalmente, ma non solo, del lavoro di Ermanna Montanari (accompagnata in scena dai bravi Roberto Magnani, Alice Protto, Massimiliano Rassu e Fagio in vari ruoli e nella voce concorde, incalzante del coro), con qualche osservazione sul teatro secondo Marco Martinelli, regista e autore. Ermanna Montanari indossa Aung San Suu Kyi e il suo sconvolgente sorriso, che scuote certezze e pigriazie, al centro o più spesso nei lati della scena, attraversando

alcuni decenni di storia e di movimenti interiori.

“Tutto ebbe inizio così / In un lago di sangue / e canzoni lontane sull'acqua / E carezze del vento”...



### Le maschere di Myanmar

Tutto si svolge in una scena spoglia. Una pila di libri a sinistra. Una sedia. Un microfono. Un faro per un interrogatorio. Sobrietà zen che si popolerà di schizzi: silhouette di pagode d'oro inrigite nello sfondo nero di un paese senza pace e giustizia, quinte rosse come labbra di ferite, filmati di repertorio di scontri, di piazze che invocano libertà, ingrandimenti delle facce di alcuni protagonisti di una storia, quella della Birmania, poi Myanmar, che nasce lontano, nella colonizzazione, nella lotta del padre di Suu Kyi contro inglesi e giapponesi, nei golpe, nei generali che consultano maghi e astrologi e intanto opprimono il popolo. Una vicenda che si riscatta nella lotta di resistenza non violenta di Aung San Suu Kyi, sulle orme del Mahatma Gandhi e del Buddha.

Ci sono scoppi di rap birmano, suoni metallici, d'argento, d'acciaio, di ruggine, nella colonna sonora di Luigi Ceccarelli che penetra come infiltrazione insistente d'acqua, come goccia o cascata, nel tessuto delle azioni, distendendosi a rasserenarsi o a acquistare elegiaca memorabilità con il canone di Pachelbel sulla poesia del coro, a portare su un altro piano, universale, la pioggia monsonica, il profumo assordante dei fiori tropicali, gli odori dei mercati, evocati, incarnati nel corpo della protagonista, nei grotteschi interrogatori di generali scimmioni (non sento non vedo non parlo), nei colori dei costumi, nelle sospensioni, nei discorsi.

Hanno viaggiato, quest'estate, Marco Martinelli e Ermanna Montanari. In Birmania. Una notte hanno temuto l'inferno delle piogge tropicali. Hanno respirato l'atmosfera di un paese dove su quattro persone cinque sono spie (si dice). Avevano studiato, cercato questa figura, Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace, resistente con il sorriso, prigioniera nella propria casa, maga della trasformazione attraverso il bene. Non sono andati a parlare con lei. Solo una foto davanti al cancello della villa dove è stata reclusa prigioniera, monacata forzatamente, strappata agli affetti dai generali per lunghi anni. Il luogo separato dal mondo pieno di silenzio e inazione dal quale si è riverberato il suo pensiero, il suo mito, il suo appello alla trasformazione radicale, il suo viaggio in cerca di verità.

Un'idea altra di famiglia, non come clan, come setta, come cordata di affari, ma come affetto e servizio alla famiglia più grande del mondo, accettando separazioni violente, facendosi imprigionare per rivedere la madre morente, rifiutando di partire per abbracciare il marito in agonia, perché non sarebbe più potuta tornare nel paese.



### Un mondo in cui non si può non essere buoni

Questo spettacolo nasce in dialogo, in dialettica con Bertolt Brecht, con il suo fantasma e con il suo testo *L'anima buona del Sezuan*: la protagonista là deve inventarsi il doppio di un cugino cattivo per sopravvivere in un mondo non attrezzato per il bene. Brecht giovane, quello del materialismo provocatorio di *Baal* e *dell'Opera da tre soldi*, appare in scena in *Vita agli arresti* ripetendo: “Prima il cibo, poi la morale”. Per le Albe qui, in modo dichiarato, la politica o è bene o non è (o è affare, è corruzione, non solo economica). Nella sua reclusione, l'Aung San Suu Kyi di Ermanna Montanari impara lentamente a dominare scatti di rabbia, odi, paure, perfino quelle che gli fanno i *Nat* – i fantasmi di morti sacrificati da re antichi che

dall'infanzia la terrorizzavano, la tormentavano, e sembrano essere le controfigure speculari dei generali crudeli, grotteschi, a poco a poco addomesticati.

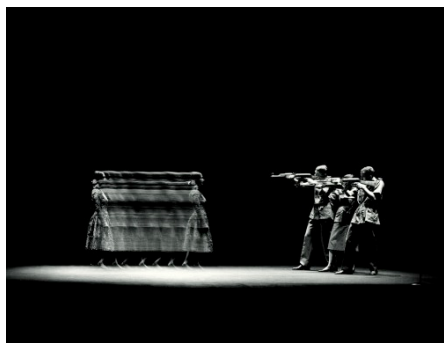
Martinelli riprende Brecht, un amore di gioventù, e chiude definitivamente il discorso con il teatro politico come lo abbiamo conosciuto nel Novecento, come ideologia o (e) agitazione. La politica è lento, paziente, intarsio del bene, è colori di abiti orientali, fiori nei capelli, un sorriso dilagante, indossato con decisione che stacca dalla vita quotidiana, come il gesto dell'artista. È volontà e nolontà, abbandono e intransigenza guerriera insieme: è Schopenhauer e lo Zen. Ed è l'infinito porgere l'altra guancia del Cristo, e il suo agitare con l'amore. È quelle sette ti incise nel 1987 nel corpo della parola politico, e ognuno può riempire qualcuna di esse come crede.



### Costellazioni

È l'elefantino azzurro sognato da Galy Gay in *Rumore di acque*, un lontano spettacolo, anzi "apologo delle città grigie", del 1985 (da non confondersi con la pièce più recente con lo stesso titolo). È la madre di *Ruh. Romagna più Africa uguale*, è l'asina Fatima con le grandi orecchie per sentire il dolore del mondo di *Siamo asini o pedanti*. È Alinsitowe, la regina, la serva, la combattente della magica Casamance, Senegal, di *Lunga vita all'albero* e la gutturale salmodiante protagonista dell'*Isola di Alcina* nell'oro dell'amore dell'abbandono della follia. È Rosvita, Beatrice Cenci e Bêlda di *Lus*, dichiarata dal popolo strega per le sue formule magiche di guarigione. Ed è perfino Madre Ubu, la Cazzafuoco violenta di *Sterminio* di Schwab e Arpagone dell'*Avaro* che trattiene perfino la voce, figure negative passate

nell'alambicco della sublimazione alchemica. È la compassione per l'occhio di un bufalo portato al macello della Rosa Luxemburg di *Poco lontano da qui*. È il bene che nasce inatteso, inestirpabile, dalla contemplazione del male, dall'avventura nel commercio della pelle. È il fantasma simile a bianca calla di *Ouverture Alcina*, che sembra camminare come vento senza toccare il suolo, figura piccola, tenace, di terra e di vapore. È l'intera costellazione dei personaggi di Ermanna Montanari (e della drammaturgia di Martinelli regista e autore), accumulati nel corpo sottile, minuto dell'attrice e mutati in aura, una maturità artistica che diventa maestria (l'antico, l'archetipo che si rinnova nelle sue epifanie), che salta (natura *facit saltus*) nell'imprevedibile, che diventa pietra filosofale di trasformazioni illuminanti, Dioniso orientale dell'operazione alchemica. È il dialogo con il gecko di San Suu Kyi, splendida invenzione di Martinelli: un "gecko grande come un coccodrillo" proiettato sulla parte, immobile e preistorico come un gecko, come la violenza del potere, come la viltà e il cinismo degli intellettuali e dei saccenti (i pedanti, avrebbe detto Giordano Bruno) occidentali; fermo anche come chi ascolta pazientemente, facendo della lentezza una risorsa per l'azione: uno degli specchi dell'anima caleidoscopica della protagonista.



### Corpo Voce Metamorfosi

È resistenza paziente Aung San Suu Kyi, voce incrinata, stupore di palude e smarrimento di mare aperto di fronte all'orrore, campi di riso, gente piagata da risollevar, voci di strade e bazar, suoni, vita, lame di morte e di dolore, morti care, oratoria per chiedere al popolo di resistere, per entrare con la voce e l'esempio nei nervi, nelle vene di ognuno.

È pose delle mani intrecciate, conserte, appena discoste o aperte, piedi nudi in sandali in terra e sulle nuvole. È inchini di cortesia, cerimoniali, accogliere lo spirito del mondo negli altri. È sorriso, come quello di Zarathustra, come quello del Buddha che tutto comprende.

È la voce – sotto, dentro la sua grana e i suoi echi profondi – un fremito un tremito come di poesia, terremoto che squarcia le croste del mondo. Non è

l'indignazione che arrochisce: è incomprensione di perché l'esistenza non possa essere trasformata in quella sognata o semplicemente necessaria. E azione per mutare anche solo tacendo. Aspettando il momento. Subendo. Sempre con quel sorriso enigmatico sconvolgente semplicemente presente. Placida forza che muove montagne.

È Ermanna Montanari, una immensa attrice, capace di dare alla voce (voce-corpo, tutt'uno) la percussione della giaculatoria dei rosari di campagna, l'indolenza dell'imbonimento di piazza, un retrogusto di lavoro e di bestemmia contadina, un fulgore oscuro, un'ombra lieta, un orizzonte in cerca di lancinante serenità.

"È distante la Birmania? Eh? È distante?" chiede all'inizio, guardandoci negli occhi, con voce che sembra sul punto delicatamente di rompersi. È domanda a noi, che alla fine risuona più forte che mai, dopo questa parabola, questo exemplum di laica asceti, questa agiografia che si sottrae alla santità e sfrangia il mito nella dialettica degli scontri dell'esistenza, che chiede con pacifica violenza a tutti di portare la bellezza, la grazia la pazienza la comprensione nelle nostre anime. Non c'è minaccia, non c'è tentazione di diabolici militari che tenga. Non ci sono paure, perché con disciplina delicata e tagliente addomesticate. Dietro la maschera del sorriso c'è il travaglio e lo splendore di fare anima, se crediamo ancora che valga la pena la pesante pena leggera dolce di cambiare il mondo e noi stessi. Con quella cosa semplice, difficile a farsi, che è l'abisso della bontà, sospesa come canto sottile tra leggere lanterne di carta, immobili nell'assenza di vento del palcoscenico.